

Leggere la Resistenza con la stampa clandestina

Alcuni esempi

I saggi che seguono riprendono alcuni temi che hanno caratterizzato l'esperienza resistenziale italiana, per spiegare il loro contenuto attraverso le fonti a stampa: sono queste che, inquadrare in una rigorosa contestualizzazione scientifica, dimostrano al lettore le differenti interpretazioni e i problemi, assumendo le voci dei loro redattori, dei loro lettori e dei loro protagonisti. Si vuole, in questo modo, educare alla lettura di un tipo di fonte storica alquanto complessa – per le modalità con cui è prodotta e trasmessa e per l'eterogeneità degli attori e dei loro scopi – ma davvero esplicativa di quel periodo storico e spesso poco valorizzata.

Ogni approfondimento è affiancato da una scheda biografica riguardante una figura trattata all'interno di esso, rendendo il panorama giornalistico strettamente intrecciato alla storia delle persone che vi hanno partecipato, in un rapporto di reciprocità. Questo permette sia di comprendere in modo più completo alcune questioni, sia di dimostrare come le vicende resistenziali siano composte da molteplici fattori, che, se analizzati nelle loro relazioni, offrono sguardi nuovi a quel contesto storico.



LA VITA DI BANDA

“La vita partigiana si presta alle idealizzazioni romantiche, perché ha i misteri del carbonaro del nostro Risorgimento, l'avventura del fuori legge, la passione del rivoluzionario. Tra cinquant'anni il partigiano, mentre noi ci avvieremo al declino della vita, sarà trasformato dalla leggenda in un mitico eroe della montagna, cui fu cibo la fede e compagno il moschetto.”¹

Queste poche righe stampate su «Il Cacasenno» – il quindicinale polemico della 2ª divisione Giustizia e libertà – condensano molti degli approcci che le testimonianze e la storiografia della Resistenza hanno maturato nel corso del dopoguerra riguardo alla vita di banda. In realtà, oltre a queste visioni più retoriche, nella stampa delle formazioni combattenti si possono rintracciare molte delle caratteristi-

che (e dei luoghi comuni, appunto) della guerra partigiana e degli elementi tipici della formazione delle bande.

La banda è un raggruppamento di volontari – prevalentemente maschi – operanti alla macchia in zone di montagna contro forze nemiche che occupano il Paese. In genere comprende qualche decina di uomini, ma alcune raggiungono il centinaio e oltre.

La prima massiccia formazione delle bande si ha nell'autunno-inverno del 1943, soprattutto dopo la pubblicazione dei primi bandi di leva della Rsi, poiché molti militari renitenti e sbandati, spesso compaesani, rifiutano la chiamata e si rifugiano in modo spontaneo nelle montagne dell'Appennino e delle Alpi, lontani da strade e luoghi popolati, per compensare la loro carenza di armi e risorse e per avere possibilità di ripiegamento dopo gli attacchi. Ben presto si

affiancano a loro giovani e adolescenti influenzati da tradizioni familiari socialiste o comuniste o dalla propaganda diffusa dal Pci, e altri del tutto digiuni di politica, spinti soltanto da una scelta ribelle di rifiuto della guerra e delle gerarchie militari, da spirito d'avventura e dall'entusiasmo per l'indipendenza e per la maturità virile raggiunta.

Il Piemonte, la Romagna, il Friuli-Venezia Giulia e gli Appennini centro-settentrionali segnano la geografia delle prime bande che, per sopravvivere, devono per forza insediarsi in modo sicuro e reperire armi, molte volte senza un'organizzazione ponderata. Salire in montagna

“Era il modo migliore per isolarci dall'Italia, dal mondo. Fin da principio intendevamo bensì tentare di fare gli attivisti, reagire con la guerra e l'azione: ma anche ritirarci dalla comunità, andare in disparte. C'erano insomma due aspetti contraddittori nel nostro implicito concetto di banda: uno era che volevamo combattere il mondo [...] l'altro che volevamo sfuggirlo, ritirarci da esso come in preghiera. Oggi si vede bene che volevamo soprattutto punirci. La parte ascetica, selvaggia della nostra esperienza significa questo. Ci pareva confusamente che per ciò che era accaduto in Italia, qualcuno dovesse almeno soffrire.”²

Spazio di libertà, l'altura (l'alpe o la collina) plasma di significati la vita partigiana, poiché darsi alla macchia significa resistere. Il bosco stesso è il luogo della prova, dell'iniziazione, per molti dei ragazzi che fino a quell'età avevano acquisito le loro coordinate tra le mura domestiche.

Nel primo numero di «Baita», giornale della 50^a brigata d'assalto Garibaldi Nedo, motivando il titolo vengono celebrate quelle montagne:

“La 'baita', caratteristica abitazione degli alpigiani delle nostre valli, con il suo odore caprigno, con i suoi tetti di stoppie, con i suoi muri dalle mille fessure dove il vento rigido si filtra ed entra in connubio con il basso fumo denso, fu il primo rifugio delle schiere dei giovani, che salite le valli si fusero in quei nuclei di Patrioti che dovevano tenere alto il nome e la dignità del popolo italiano, compromesso e tradito [...]. Dalla 'baita' partirono i primi partigiani che con le loro azioni e con la loro guerriglia polarizzarono l'attenzione di tutte le masse popolari [...]. La 'baita' fu la fucina ardente nella quale si forgiarono i Capi”.³

L'esperienza partigiana si sviluppa in un ambito collettivo, dove la fondamentale iniziativa del singolo si inserisce nel sistema di relazioni interpersonali fra i militanti e nel rapporto tra il gruppo armato e la popolazione civile, e dove l'azione riconduce al problema di fondo dell'autogoverno. Unità di base dell'esercito partigiano, la banda è l'ambito entro il quale si esprime la creatività politico-militare della resistenza armata e dove la coscienza dell'uomo

partigiano matura in uno scambio continuo di esperienze e di riflessioni.

“In banda siamo gente d'ogni categoria sociale vi è fra noi chi, probabilmente, potrà occupare posti di più alta responsabilità, v'è l'operaio, l'impiegato, lo studente, l'artigiano, il commerciante. E come oggi tutti noi formiamo un solo blocco di energie e di volontà, che opera per intero nella nostra vita odierna, dalla corvée al combattimento, così dovremo formarlo domani quando si tratterà di promuovere, coll'opera d'ogni giorno, un mondo sempre più civile.”⁴

L'identificazione di gruppo diventa il substrato indispensabile della sua solidità e della garanzia di continuità nell'azione, nonostante le difficoltà di armamento e approvvigionamento, le marce estenuanti, i pericoli, le privazioni, i pidocchi e le malattie. Dalla condivisione di queste difficoltà, nasce un rapporto di amicizia solido: per lunghi mesi, giovani e giovanissimi vivono un'intensa vita in comune lontano dalle famiglie, dai luoghi abitualmente frequentati, dalla routine della vita normale, in un clima di convivialità e di esperienze originali e collettive. Il loro punto di riferimento diventa in primo luogo la banda, la coesione, lo spirito di corpo che nasce dallo stretto contatto e dalle lotte condotte. Se subito si accetta una condizione di clandestinità – seppur scomoda, pericolosa e umiliante – perché ritenuta provvisoria, con l'arrivo dell'inverno, la lenta avanzata alleata e le perlustrazioni di fascisti e delatori, c'è la necessità di difendersi, la volontà di uscire da una situazione di costante tensione e il desiderio di rivincita verso chi la provoca.

La compresenza di morte e vita, tragedia e rinascita, è comunemente accettata nella coscienza partigiana. Nei giornali delle formazioni, i riferimenti maggiori sono alla fatica, al freddo e alla fame, che entrano prepotentemente nella vita della banda, punteggiata anche da episodi che fanno momentaneamente dimenticare il contesto di guerra in cui si è immersi: “In una località del fronte – scrive ad esempio «Quelli della montagna» di queste attività – alla presenza d'un pubblico ristretto ma scelto, si è svolto un torneo di scopa tra i rappresentanti di alcune fra le più agguerrite formazioni della I Divisione Alpina G.L.”.⁵

Nei giornali delle formazioni emerge anche una definizione del partigiano di montagna e della sua personalità: il coraggio, il silenzio, il sentirsi parte di un collettivo destinato a vincere, a prescindere dalla sopravvivenza dei singoli. Ecco dunque le ascendenze alpine del linguaggio partigiano, un ritmo vitalistico che percorre le descrizioni della vita partigiana, a contatto con la natura, nella valle o sulla montagna, nel silenzio del paesaggio, vita libera, piena e totale.

Data l'eterogeneità delle origini e delle motivazioni dei ribelli e a volte la labilità dei contatti con i partiti, la figura del capobanda, o comandante, è il punto di riferimento principale. Egli deve possedere qualità immediatamente riconoscibili: esercita il suo carisma grazie all'iniziativa individuale, all'abilità concreta dimostrata sul campo con l'e-

semplio, alla capacità militare e organizzativa comprovata dall'esercizio delle funzioni. Questa iniziativa dal basso motiva la definizione di banda proposta da Guido Quazza come un "microcosmo di democrazia diretta"⁶: il capo esiste finché gli uomini della banda possono decidere agli ordini di chi vogliono combattere, la designazione dei comandanti rappresenta il terreno primario della democrazia di base. La cornice entro la quale si colloca il contributo dei singoli non è infatti l'arbitrio o l'anarchia, ma l'autorità effettiva del gruppo in quanto organismo retto da una sua legge e la legge è l'autorità del comandante. È il capo, nei vari livelli della gerarchia interna, a incarnare le regole del gruppo e a farsi garante del loro rispetto: ma questa autorità, in assenza di un quadro istituzionale di riferimento che la sanzioni, risulta effettiva solo perché frutto dell'investitura diretta della base, e come tale soggetta a controllo e revoca. Agli ordini di un capo eletto dal basso la disciplina è severa e talvolta rigorosa. I vari servizi, a cominciare da quello della guardia e dell'avvistamento, vengono organizzati nel modo più regolare, con turni e ispezioni. Gli atti di indisciplina vengono puniti con sanzioni che vanno, per esempio, dall'esclusione per un periodo determinato dalla distribuzione del tabacco, al raddoppiamento dei turni di guardia, all'espulsione. Per i reati più gravi si arriva al tribunale di banda e alla fucilazione.

A fianco del capobanda c'è il commissario politico. Questa figura si richiama idealmente ai commissari dell'Armata rossa e delle forze repubblicane spagnole, è il responsabile della disciplina e dell'educazione politica e morale dei partigiani, è anche il censore del comportamento di tutti i membri della banda e l'addetto alla propaganda e alle informazioni. Anche se ufficialmente i commissari devono essere i portavoce delle posizioni unitarie del Cln, nella pratica rispecchiano i punti di vista dei partiti dai quali emanano.

I primi obiettivi delle bande sono i presidi periferici della Rsi, in molti casi le vecchie caserme dei carabinieri. Questi attacchi permettono di raggiungere due scopi: procurarsi armi e affermare il proprio controllo sul territorio eliminando qualsiasi stabile presenza armata fascista. Inoltre, proprio ai presidi periferici è demandata la repressione della renitenza quindi la loro eliminazione garantisce una maggiore sicurezza ai ribelli e alle loro famiglie. In montagna, la presa della Rsi sul territorio non è comunque molto salda: dall'estate del 1944 le bande iniziano così a contrastare il sistema degli ammassi obbligatori dei prodotti agricoli e del bestiame con la propaganda e le incursioni mirate. La lotta agli ammassi permette alle bande stesse di risolvere i problemi di approvvigionamento e nel contempo cementa i legami di collaborazione con i contadini, che preferiscono rivendere i propri prodotti al "mercato nero", con un certo guadagno, piuttosto che conferirli a prezzo bloccato ai magazzini statali. Quando poi, nei mesi estivi, la Resistenza si istituzionalizza, i comandi sentono la necessità di trasformare le bande in un esercito dove non siano consentiti i comportamenti da "campeggio zingaresco" definiti da Cino Moscatelli.⁷

Sui giornali, i riflessi di questo processo sono nei richiami alla necessità di una maggiore disciplina e nelle polemiche sui partigiani "estivi",⁸ che si affiancano alle sezioni umoristiche e alle battute con cui i combattenti ridono di sé stessi. Per questo dall'estate-autunno 1944 cominciano ad uscire anche giornali di banda portatori di una nuova idea di politica, meno ideologica e più pratica. Ne sono la prova, ad esempio, le spiegazioni sulla pianurizzazione dell'inverno 1944, ossia la discesa delle bande partigiane dalla montagna alla pianura.

"Pianurizzarsi" significa poter vivere ed agire anche ora, anziché vegetare sepolti quasi dalla neve. Interi reparti si sono così 'pianurizzati' ma se è l'istinto stesso della conservazione e della lotta (unico istinto nel combattere vero) che spinge il partigiano alla pianura, evitare tuttavia che quella spinta desse luogo a movimento [sic] slegati e caotici, organizzare gli spostamenti secondo un piano prestabilito e intelligente, è stato compito non lieve dei comandi e dei quadri. Si sono potuti così creare dei nuovi e efficienti raggruppamenti mobili, col risultato che i sabotaggi e i colpi di mano hanno segnato, dall'inizio dell'inverno, un crescendo anziché un rallentamento."⁹

Dall'estate, infatti, le bande partigiane raggiungono una notevole consistenza numerica e una reale capacità operativa. Si passa dunque da azioni di attacco a vere e proprie occupazioni di vaste zone di montagna e di collina, che presentano problemi strategici e di reperimento delle risorse del tutto differenti, così come aumentano le incognite nella gestione e organizzazione di reparti molto più numerosi ed eterogenei:

"1) L'occupazione stabile di una vasta zona da parte delle bande richiede che esse siano in grado di difenderla e cioè che siano fornite notevolmente di armi pesanti. Dal lato militare l'occupazione di zone importa la creazione di un vero e proprio fronte da difendere e conseguentemente modifica del tutto il genere delle operazioni militari. Non si tratta più infatti di puntate offensive, di colpi di mano, di guerriglia, ma bensì [sic] di guerra vera e propria. [...]

2) Quando le puntate avversarie sono serie e consistenti, bisogna prendere tempestivamente l'unica soluzione possibile: quella dello sganciamento. La difesa ad oltranza di fronte a forze preponderanti, mentre non impedisce il rastrellamento può imporre lo sganciamento in condizioni difficili, quando cioè le bande non sono in grado di ritirarsi in buon ordine. Ne può derivare una demoralizzazione degli uomini. [...]"¹⁰

La guerra per bande è comunque nettamente diversa rispetto alla guerriglia in città, sia per i metodi utilizzati, sia per l'organizzazione dei combattenti, sia, infine, per la preparazione psicologica di questi, tanto che ogni tipo di

contatto pare difficoltoso. Ci raccontano i partigiani delle Fiamme verdi dalle pagine de «Il Ribelle», dopo un'incurisione cittadina:

“Riprendiamo la strada della valle con gli occhi che bruciano per l'insonnia e il cuore mangiato dall'amarezza, perché non siamo stati capiti e ci siamo trovati estranei in una casa estranea, dove si parla di cose difficili e misteriose, di unanimità e di concentrazione, di ordini del giorno e di mozioni, di coscienza politica e di programmi di partito, dove alla nostra ansia di trovar qualcuno che ci parlasse di Patria, che partecipasse quelle che sentono coloro che tuttavia combattono per la Patria, abbiamo trovato soltanto una domanda: 'Di che partito siete?' [...] Ma noi risaliamo ai monti col dubbio sugli uomini, non sull'idea.”¹¹

Nella stampa delle formazioni ci sono inoltre elementi che rimandano a una dimensione esistenziale del partigiano,¹² fra cui in particolare il rapporto con la situazione bellica e con la violenza. Alcuni giornali, ad esempio, dedicano delle “note militari” alle principali tattiche della guerriglia perché “se fare la guerra non è facile, farla da partigiano è ancora più difficile”¹³; accanto a esse, soprattutto sulla stampa dei comandi e dei più importanti Comitati di liberazione, si possono trovare informazioni sull'andamento del conflitto. E tuttavia i giornali ci raccontano soprattutto quanto si debba ancora imparare a combattere quel nuovo tipo di lotta: i brevi racconti, gli aneddoti, le massime che ricordano le regole base dei campi militari e i fondamenti del combattimento per imboscate testimoniano anche la situazione militare e psicologica di odio e vendetta dei partigiani contro un complesso mondo di mistificazioni e mistificatori che hanno agito con l'inganno e che si traduce poi nell'uso di parole violente. Esse però non sono che il riflesso dei soprusi e della brutalità sperimentati quotidianamente e sono “una conseguenza della scelta fondamentale di contrapporsi alla violenza dell'altro”. “Quando siamo costretti ad uccidere un nostro simile, un nostro connazionale, talvolta persino un antico nostro amico, la nostra mano non trema perché sappiamo di aver dovuto agire per difenderci, in quanto egli voleva la nostra morte” chiarisce «Il Partigiano alpino».¹⁴ Una sorta di “legittima difesa”, che però implica anche la possibilità di essere a propria volta uccisi e che è portata ai suoi estremi perché viene esercitata anche nei confronti di chi non rispetta le leggi della guerra, a prescindere dallo schieramento di appartenenza. “Le canaglie naziste e fasciste – scrive ad esempio «Il Combattente» – non trattano i patrioti e i partigiani da soldati, da combattenti, ma li sottopongono a sevizie inaudite”.¹⁵

Con questo materiale, in cui la cronaca si mescola con tentativi di elaborazione letteraria, la stampa partigiana costruisce l'immagine dei propri nemici e rinforza l'identità e le convinzioni del combattente per la libertà. Sempre «Il Combattente» descrive ad esempio i fascisti come una “masnada degenera” e i loro metodi come inumani e bestiali, secondo un processo di disumanizzazione del nemico che è poi lo stesso attuato dalla Gnr riferendosi ai partigiani. Resta

comunque la differenza importante per cui il movimento partigiano cerca di porre dei limiti etici alle proprie azioni, cercando di tutelarsi agli occhi della popolazione civile e nell'ottica di rinnovamento postbellico. La responsabilità di dover costruire un modello di comportamento esemplare per coerenza, dignità e moralità ricorre in varie forme: dagli articoli teorici ammonimenti, dai necrologi dove, con le forme tipiche della retorica di guerra, vengono costruite figure eroiche le cui gesta “potranno essere di esempio e di incitamento”¹⁶ ai racconti. Citiamo ad esempio un brano intitolato *Così si comportano i partigiani*: “I partigiani, dopo lunga attesa, ricevettero l'ordine dal loro comandante di tendere una imboscata [...]. Nei loro occhi lessi espressioni di gioia e di ansia [...]. Era forse la sola gioia di essere stati scelti per l'azione e l'ansia di vedere ancora una volta il nemico faccia a faccia”, ma quando la battaglia si avvicina, questi sentimenti “lasciarono subito posto al desiderio di colpire a morte il nemico [...]. Buon colpo, circa trenta tedeschi tra morti e feriti. Bravi ragazzi!”¹⁷

I giornali delle formazioni offrono anche preziosi strumenti per capire lo stretto legame che si instaura per forza di cose tra i partigiani e la popolazione locale, poiché assumono il ruolo di raccordo con l'ambiente in cui agiscono, come nel caso de «Il Pioniere», periodico delle formazioni valdesi di Giustizia e libertà, che vuole far “conoscere i partigiani al popolo tutto e i problemi del popolo tutto ai partigiani”¹⁸.

“Perché i cittadini di un comune sono quelli che si intendono di più dei suoi bisogni, di quel certo ponte, di quella strada, di quella bialera o di quella mangieria. E così per le province. Inoltre, l'amministrazione di un comune, di una provincia, di una società riguarda direttamente gli amministrati, che hanno il diritto, anzi il dovere di occuparsene [...]. E poi è occupandosi dei problemi locali, vicini che la gente si educa a occuparsi della politica del paese, della politica del mondo.”¹⁹

E aggiunge «La Grana», foglio azionista pubblicato in provincia di Cuneo:

“Tra la brigata e la valle si è creato un legame intimo e profondo [...]. Legame che non vuol dire immobilità, aggrappamento statico con testardaggine di bugianen [sic]. La guerra partigiana è, per eccellenza, guerra di movimento: e in questo quadro è naturale che, come è già accaduto, reparti della brigata abbandonino la valle per dislocarsi e operare altrove [...]. Ma qualunque cosa avvenga, quel vincolo non può estinguersi [...]. Sullo sfondo alpestre della loro valle, sotto il segno di quel grande nome, i partigiani della brigata marciano sicuri per la loro strada, che partendo dalla montagna, e snodandosi attraverso la pianura, li porta verso una meta radiosa: la conquista per il loro paese e per se stessi, della giustizia e della libertà.”²⁰

Un analogo sforzo di convogliare le esigenze operative in un programma di educazione politica di base si può cogliere in tutta la produzione garibaldina: da quella ricchissima delle zone emiliano-romagnole e marchigiane, in cui predominano gli appelli alla popolazione delle campagne per il sostegno alla lotta partigiana, a quelli rivolti più direttamente a popolazioni cittadine e alla classe operaia.

Vengono inoltre date alla popolazione anche indicazioni precise per aiutare in modo efficace le formazioni partigiane:

“I Ribelli contano sulla vostra totale collaborazione. Su tutto quello che venite a conoscere della loro attività TACETE. Date sempre indicazioni false a fascisti, tedeschi o persone sospette. Accumulate in luogo sicuro sui monti piccoli depositi di viveri. Se siete costretti con la forza a far da guida, prendete sempre la strada più lunga perché i Ribelli possono essere avvertiti. Portate al sicuro in alto il bestiame. [...] Se tra voi riconoscete una spia, consegnatecela; se avete notizie di squadre fasciste in una zona, fatene correre subito la voce. [...] Diffidate di chi si presenta in veste di patriota per chiedervi informazioni, viveri o denaro: sono quasi sempre spie e comuni malfattori.”²¹

In realtà, le relazioni esistenti tra partigiani e popolazioni sono a volte caratterizzate da tensioni più o meno esplicite. L'edizione piemontese de «Il Partigiano alpino» ci racconta infatti il rapporto assai complesso che viene a instaurarsi tra le formazioni resistenziali e i Cln comunali, istituiti dalle stesse squadre piemontesi nei territori in cui hanno consolidato il loro controllo, spiegando che molto spesso:

“Sono proprio i Comandi partigiani, attraverso l'opera dei rispettivi commissari politici, ad attivizzare i C.L.N. comunali nella zone da essi controllate o semicontrollate. Nella maggior parte dei casi, i C.L.N. così costituiti lavorano in piena armonia con i Comandi [...]; talvolta però possono sorgere degli attriti, comprensibili del resto perché i C.L.N. perseguono gli interessi delle popolazioni locali e i comandi, invece, quelli militari. In questi casi è necessario fare appello a quello spirito di solidarietà che naturalmente si stabilisce tra i combattenti per una medesima causa. Come i C.L.N., rappresentanti il potere politico, non intervengono in questioni di carattere operativo, è altrettanto logico che i Volontari della Libertà si astengano dall'ingerirsi in problemi politico-civili dei villaggi; un loro rappresentante in seno ai C.L.N. interessati assicurerà il mantenimento di costanti e cordiali rapporti.”

Il periodico espone quindi una regolamentazione necessaria dei rapporti:

“I C.L.N. comunali, una volta costituiti e riconosciuti, hanno autorità anche di fronte alle

formazioni partigiane esistenti nella zona: tra essi e le forze partigiane intercorre il normale rapporto che esiste tra il potere politico e quello militare; ossia, le forze partigiane devono prestare la propria opera per l'esecuzione delle misure prese dai C.L.N. in vista del mantenimento dell'ordine pubblico nelle rispettive zone, e sottostare alle disposizioni da essi emanate per tutto quanto non riguarda la condotta delle operazioni militari (in particolare, quindi, circa le norme di convivenza con la popolazione civile, la partecipazione al potere politico, le questioni annonarie ecc.)”²²

I giornali di formazione sono quindi uno strumento fondamentale di comunicazione e hanno una funzione essenziale nell'esplicitare il processo di maturazione psicologica e politica dei partigiani, le motivazioni morali della lotta e i modelli culturali di riferimento, il variare nel tempo della vita delle bande. Essi sono però, nella quasi totalità dei casi, il prodotto soprattutto dell'elaborazione dei quadri politici (commissari e delegati) o dei comandanti militari, i quali, che siano o no espressi dalle file dei partiti, vi travasano essenzialmente, in materia di problemi di indirizzo e di prospettiva politica, le proprie convinzioni. Dal collegamento maggiore o minore della formazione con gli organismi direttivi centrali del partito (sia per difficoltà logistiche, sia per naturali margini di autonomia), dipende la maggiore o minore intensità e precisione di riferimenti della stampa locale alle scelte programmatiche e di inquadramento. Allo stesso modo, da una maggiore o minore dipendenza dei capi da legami partitici, deriva, per le formazioni cosiddette “autonome”, il grado di connotazione di neutralismo, che comunque non significa affatto l'assenza di opinioni ben precise su temi politici. È insomma verosimile che il grado di “spontaneità” della massa dei fogli partigiani sia relativo non tanto ai contenuti quanto alle possibilità e all'estro organizzativo locale. Rispetto a quella garibaldina, la stampa delle bande di Giustizia e Libertà ad esempio risente senz'altro meno dell'influenza e del controllo del partito al quale le squadre fanno capo, ma la sua maggiore autonomia è anche – e in modo non secondario – l'effetto di un impegno politico meno ramificato del Pda nelle file partigiane (i commissari politici sono quasi sempre soltanto a livello di brigata e di divisione, non nelle istanze inferiori).²³

Naturalmente, i giornali svolgono anche un ruolo di acculturazione politica attraverso articoli dal taglio ideologico in cui si rispecchia la cultura delle formazioni di riferimento, spesso però semplificando e utilizzando uno stile esageratamente retorico.

“[...] in molti articoli è diffuso – scrive «Il Partigiano» – un tono retorico, ampolloso, che è un po' il residuo del caratteristico costume fascista [...]. Un ritorno alla semplicità, cioè alla verità, al senso della misura e dell'equilibrio, dopo tanti anni di retorica verbosa e vuota, deve fare parte del nostro programma di liberazione”²⁴

Dunque, anche nel rifiuto dello stile linguistico ed espressivo si percepisce la distanza tra fascisti e partigiani, nonostante siano comunque frequenti gli articoli intrisi di pomposità prettamente scolastica.

Queste caratteristiche si accompagnano a severi criteri di selezione degli elementi più integri e saldi tra le file dei partigiani, primo fra tutti la resistenza in condizioni particolarmente dure e pesanti. Nell'autunno del 1944, dopo la vasta mobilitazione estiva, le formazioni si trovano ad organizzare e collocare un considerevole numero di partigiani saliti in montagna durante l'estate:

“La neve farà una selezione tra di noi. La neve è un bene! [...] In montagna, d'inverno, si può vivere benissimo anche in cento, tutti riuniti, se in ognuno di questi c'è lo spirito di collaborazione e di sacrificio [...]. Partigiani estivi, è perfettamente inutile, e anzi dannoso, che appestiate col vostro umor nero la nostra coscienza serena. Partigiani estivi, la villeggiatura è finita!”²⁵

Si richiede inoltre il rispetto ancora più rigoroso della disciplina all'interno delle formazioni, nelle quali comunque permangono zone grigie, margini di dissenso, malumori per presunti favoritismi, intemperanze caratteriali, insubordinazione di chi non si attiene alle disposizioni. In una situazione eccezionale, dove il gesto sconsiderato del singolo pregiudica la sicurezza del collettivo, gli stati di tensione sono inevitabili e in alcuni casi portano a conseguenze drammatiche. Il problema si pone a due differenti livelli: il primo, meno grave ma più generalizzato, riguarda l'attitudine comportamentale (eccessi di esuberanza, atteggiamenti arroganti e imprudenze sono quasi fisiologici in un movimento ribellistico che contiene in sé una componente di spregiudicatezza).

Un secondo livello del problema, più circoscritto ma più grave, riguarda la repressione della criminalità: il movimento resistenziale deve legittimarsi agli occhi dei civili e darsi garanzie al proprio interno attraverso un sistema punitivo capace di impedire gli abusi e di condannare in modo esemplare i colpevoli. Sono diffusi episodi di rapine e prelievi compiuti in nome del movimento resistenziale, in realtà perpetrati a fini puramente personali: di fronte a furti nelle cascine, a requisizioni di derrate alimentari e di bestiame poi rivenduti alla borsa nera, a taglieggiamenti di vario genere, le bande devono provvedere da sole e con durezza per distinguere tra “ribelli” e “banditi” ed evitare speculazioni da parte del fascismo repubblicano e delle truppe del Reich.

Il problema della delinquenza viene sensibilmente risolto con il consolidarsi di un sistema di controllo e di selezione interna alla banda, ma l'infiltrazione di elementi inaffidabili resta sempre possibile. La severità contro gli atti di banditismo arriva quasi sempre alla condanna a morte, soluzione estrema che nell'eccezionalità della guerra partigiana non trova alternative, sia per l'impossibilità di forme di deten-

zione, sia per la necessità di dimostrare ai civili la capacità della Resistenza armata di garantire la sicurezza.

“La popolazione della montagna – scrive l'edizione lombarda de «Il Partigiano alpino» – in parte favorisce, ed in parte subisce il potere dei ribelli, la cui forza dimostrata fa volgere verso di loro la simpatia popolare. Una rete di favoreggiamento palese si è estesa anche nella stessa pianura. Si noti che alcune bande si attribuiscono funzione di ordine pubblico fucilando anche quei partigiani che si sono dati a furti. Questo ha naturalmente impressionato favorevolmente la popolazione.”²⁶

Rapine e furti non sono comunque l'unica occasione di esercizio della violenza punitiva all'interno delle bande. I disertori, i sobillatori, i colpevoli di atti di indisciplina, le spie sono soggetti alla pena capitale. Oltretutto, nell'approssimazione di un sistema di norme che viene definendosi in modo autonomo, il confine stesso tra legalità e illegalità sfuma e trova interpretazioni diverse. Se le formazioni autonome appaiono le più rigorose nel reprimere le manifestazioni di indisciplina, quelle garibaldine e azioniste si dimostrano inflessibili soprattutto nei confronti delle spie e dei traditori.

“I partigiani – leggiamo su «Il Partigiano alpino» – sono decisissimi a dimostrare di non aver nulla in comune con alcuni masnadieri [sic], che tentano di gettare del fango sui combattenti della libertà e sulle gloriose insegne delle loro formazioni, abbandonandosi a rapine, violenze e saccheggi nei confronti delle popolazioni inermi. Essi sono altrettanto inesorabili contro cotesti mascalzoni come contro le spie e i traditori che cercano di gettarli in balia dei nazifascisti; poiché ritengono a ragione che i primi non meno dei secondi svolgano un'opera nefasta di sabotaggio e favoreggiamento del nemico.”²⁷

La rifondazione di una sorta di codice morale non scritto, al quale attenersi per garantire la regolamentazione della vita in brigata, è in fondo un passaggio obbligato, almeno nella costituzione dei gruppi politicamente più consapevoli. Per combattere un modello politico e sociale, occorre innanzitutto incarnarne uno alternativo, che si autolegittimi agli occhi della popolazione.

Per questo e per il tentativo dei comandi del Cvl di disciplinare e normalizzare l'universo magmatico delle bande, la vita di queste cessa per confluire in una struttura più complessa, costituita da brigate e divisioni, e la maggior parte dei gruppi di ribelli viene così assorbita e aggregata nelle formazioni Garibaldi, Fiamme verdi, Matteotti e Giustizia e libertà. L'unificazione porta però nuovi e profondi cambiamenti per i combattenti:

“Ora la banda non esiste più se non nei nostri cari ricordi, – dichiara «Il Partigiano alpino» – esiste invece il Corpo Nazionale dei Volontari della

Libertà, qualcosa insomma di molto diverso, [...]. Come alla Brigata, alla Divisione, anzi al Corpo Volontari della Libertà, deve corrispondere una nuova disciplina. Al rapporto quindi di simpatia di amicizia o di affetto, particolare caratteristica delle bande, pur conservando ciò che vi è di buono in tali particolari rapporti va oggi sostituito un rapporto che tutti sovrasta: la disciplina ferrea, scattante, veramente sentita e accettata con consapevolezza ed entusiasmo.²⁸

Il congedo dalla vita di banda è la conseguenza di uno sviluppo organizzativo e politico che, se non vale ad assicurare la costituzione di un vero e proprio esercito, consente tuttavia operazioni di più ampio respiro e coordinamento. Sicuramente un salto di qualità che permette una maggiore organizzazione in previsione dell'insurrezione finale. Quest'esperienza ha tuttavia una sua eco nella stratificazione della memoria privata e pubblica, nella vicenda politica e culturale dell'Italia repubblicana e nelle biografie dei protagonisti diretti: si è potuta così intendere nel giusto modo anche l'efficienza militare della guerra partigiana, sottolineando la capacità di dare vita e continuità alle formazioni in un territorio dominato dal nemico e soltanto parzialmente favorevole alla guerriglia, fino alla costituzione di unità combattenti autentiche.²⁹

SCHEMA

VINCENZO MOSCATELLI

Vincenzo Moscatelli, detto Cino, nasce a Novara nel 1908, nel rione operaio di Sant'Andrea. Quarto di sette figli, il padre ferroviere e la madre casalinga, cresce nell'ambiente della periferia novarese. Prosegue le scuole elementari mentre lavora; nel settembre 1920, appena dodicenne, partecipa all'occupazione della "Rumi", la fabbrica in cui era assunto come garzone; nell'estate del 1922, durante la "battaglia di Novara", si distingue assieme ai suoi compagni apprendisti e ad altri operai della "Scotti e Brioschi" nella difesa a sassate della Camera del lavoro e dei circoli proletari dagli assalti delle squadre fasciste. Da allora si impegna sempre più nella lotta contro la nascente dittatura e in difesa degli interessi della classe operaia. Iscrittosi alla gioventù comunista, è incaricato dell'attività di stampa e propaganda. Conosce Secchia, D'Onofrio, Dozza, Li Causi e altri dirigenti del partito con cui svolge intensa attività clandestina tra operai e braccianti. Nel 1925 si trasferisce a Milano per lavorare all'Alfa Romeo e continua a operare clandestinamente.

Nel settembre del 1927, durante le manifestazioni di protesta per l'esecuzione negli Stati Uniti degli anarchici Sacco e Vanzetti, è tra gli organizzatori di uno sciopero. Sospettato e gravemente compromesso, espatria clandestinamente in Svizzera dove frequenta una scuola di partito diretta da Togliatti, Longo e Grieco. Dopo la sua espulsione dal Paese, si trasferisce a Berlino e a Mosca, dove continua gli studi

fino al 1930, quando si stabilisce a Parigi, al "centro estero" del Partito comunista. Qui cura la redazione e la grafica dei fogli della Gioventù comunista e partecipa a riunioni con gli emigrati antifascisti, collaborando attivamente con Secchia.

Nel mese di giugno del 1930 viene inviato dal partito in Italia per organizzare la lotta clandestina contro il fascismo sotto i nomi di Alfeo Pescio e di Aldo Conti. Come funzionario della Federazione giovanile comunista per l'Emilia-Romagna (noto con il nome di battaglia di Dondoli), dà un notevole impulso all'opera di reclutamento di militanti nonostante le difficili condizioni della clandestinità (nel Ravennate, ad esempio, riesce a raccogliere più di 600 iscritti). L'8 novembre però viene arrestato a Bologna dall'Ovra, dopo quattro mesi di attività (in quel periodo la durata media dell'operatività clandestina dei dirigenti è di venti giorni). Il 24 aprile 1931 è condannato dal Tribunale speciale a 16 anni e 6 mesi di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, a 3 anni di vigilanza speciale e a 2000 lire di multa per ricostituzione del Partito comunista e appartenenza al medesimo, propaganda comunista, uso di documenti falsi ed espatrio clandestino.

Recluso nelle carceri di Volterra, poi di Civitavecchia e di Alessandria (dove sconta sei mesi in cella di isolamento), viene liberato per amnistia nel 1935 e sottoposto a libertà vigilata. Per il suo comportamento giudicato pericoloso, viene proposto per l'assegnazione al confino, ma il provvedimento non viene emesso.

Stabilitosi a Borgosesia, avvia un'attività commerciale. Nel 1938 sposa Maria Leoni dalla quale ha due figlie. Dopo l'8 settembre è tra i promotori del Comitato valesiano di Resistenza (il futuro Cln) e svolge subito, impegnando tutti i suoi risparmi, un'intensa attività per l'organizzazione degli sbandati e della guerriglia. Si rifugia con i primi "fuorilegge" sul monte Brianco, organizzando azioni con Eraldo Gastone (Ciro). La sua formazione diventa nel corso dei mesi la 6ª brigata garibaldina in Italia. Grazie all'afflusso di nuovi combattenti, nell'estate del 1944 Moscatelli e Gastone arrivano a costituire una divisione.

Nei mesi successivi, con la creazione di una divisione anche nell'Ossola, viene istituito il raggruppamento delle divisioni garibaldine della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanese, di cui Moscatelli è commissario politico fino alla Liberazione e Gastone il comandante militare. Nell'aprile 1945 le brigate garibaldine di Cino e di Gastone sono 12, inquadrati in 4 divisioni composte complessivamente da circa 3.000 uomini.

La figura di Moscatelli diventa leggendaria. Egli cerca di stabilire rapporti proficui di collaborazione con tutte le componenti sociali: nelle sue formazioni combattono fianco a fianco uomini di ogni corrente politica e di ogni fede religiosa, ex militari sbandati, ufficiali del dissolto regio esercito, monarchici, giovani di leva, vecchi antifascisti, e ottiene larghi appoggi del clero locale. Nell'ottobre del 1944 fonda e dirige il periodico «La Stella Alpina», organo del raggruppamento garibaldino, che raggiunge una tiratura di migliaia di copie.

Nell'aprile 1945 le formazioni di Moscatelli partecipano alla liberazione di Novara e Milano. Per i meriti acquisiti nella lotta partigiana, Moscatelli viene congedato con il grado di tenente colonnello e gli sono conferite la Medaglia d'argento al valor militare e due croci al merito di guerra. Dopo la Liberazione è designato sindaco di Novara dal Cln. È eletto deputato alla Costituente nelle liste del Pci e ricopre durante il terzo governo De Gasperi (2 maggio/31-5 1947) la carica di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri per l'assistenza ai reduci e ai partigiani. Nel 1948, quarantenne, entra al Senato come membro di diritto, e successivamente fa parte della Commissione difesa. Nel 1953 è eletto deputato per la circoscrizione di Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì, nel 1958 per quella di Torino-Novara-Vercelli.

Fa parte del Comitato centrale del Pci fino all'VIII Congresso (1956) e contemporaneamente, dopo aver lavorato presso la direzione, nel 1948 è responsabile d'organizzazione a Torino, dal 1949 al 1950 segretario della federazione di Aosta. Nel 1963 fa ritorno a Borgosesia. Impegnato nella valorizzazione della Resistenza e dei suoi ideali e depositario del cospicuo archivio delle formazioni garibaldine della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, nel 1958 scrive in collaborazione con Pietro Secchia *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*. Si dedica con passione alla ricerca storica, costituendo nel 1974, assieme a partigiani e uomini politici della Valsesia, del Biellese e del Vercellese, l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, con sede a Borgosesia, a lui intitolato dopo la sua morte, avvenuta nel 1981, fino al 17 dicembre 2011³⁰.

- 1 *Retorica*, in «Il Cacasenno», quindicinale polemico della II divisione Giustizia e libertà, a. I, n. 3, 15 novembre 1944.
- 2 Luigi Meneghelo, *I piccoli maestri*, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 158-159.
- 3 *Baita! perché questo nome?*, in «Baita», foglio dei garibaldini della 50ª brigata d'assalto "Nedo", a. I, n. 1, settembre 1944.
- 4 *Oggi e domani*, in «Quelli della montagna», gazzettino della I divisione alpina Giustizia e libertà, a. I, n. 3, novembre 1944.
- 5 *Gli onesti svaghi*, in «Quelli della montagna», gazzettino della I divisione alpina Giustizia e libertà, a. I, n. 3, novembre 1944.
- 6 Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 241-252.
- 7 Angelo Bendotti, *La guerra partigiana*, in Walter Barberis (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 18, Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, p. 730.
- 8 *Lettera ai partigiani*, in «Il Cacasenno», quindicinale polemico della seconda divisione alpina Giustizia e Libertà, n. 1, 15 ottobre 1944.
- 9 *Pianurizzazione*, in «Il Partigiano alpino», edizione piemontese, a. II, n. 1, febbraio 1945.
- 10 *Gli insegnamenti dell'esperienza*, in «Il Partigiano alpino», edizione lombarda, a. I, n. 5, 1° novembre 1944.
- 11 *Risposta a un messaggio*, in «Il Ribelle», n. 12, 24 settembre 1944.
- 12 Cfr. Adriano Ballone, *La dimensione esistenziale nella banda partigiana*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 4, a. XIX (1990). Con dimensione esistenziale si fa riferimento a "quel complesso insieme di fattori motivazionali, valoriali, rappresentativi e comportamentali che meno sono riconducibili alla sfera della politica e delle ideologie e più invece appartengono alla singolarità del soggetto" (p. 550).
- 13 *Note militari*, in «Quelli della montagna», n. 1, 6 aprile 1944. Si vedano anche *La tattica della guerriglia e La contro-guerriglia*, in «Baita», foglio dei Garibaldini della 50ª brigata d'assalto Garibaldi Nedo, rispettivamente n. 1, settembre 1944, e n. 2, ottobre 1944.
- 14 *Giustizia partigiana*, in «Il Partigiano alpino», edizione piemontese, a. I, n. 4, agosto 1944.
- 15 *Chi sono i ribelli? Chi sono i patrioti?*, in «Il Combattente», edizione piemontese, n. 5, gennaio 1944.
- 16 *La pagina dell'eroismo*, in «Il Partigiano», organo delle brigate Garibaldi e Fiamme verdi, n. 2, 28 ottobre 1944.
- 17 *Così si comportano i partigiani*, in «Il Partigiano», organo delle brigate Garibaldi e Fiamme Verdi, n. 1, 18 ottobre 1944.
- 18 *Risposte ai lettori – Il nostro titolo*, «Il Pioniere», n. 2, 7 luglio 1944.
- 19 *Autonomia*, «Il Pioniere», 4 agosto 1944, p. 31.
- 20 *La nostra valle*, in «La Grana», portavoce della brigata Valle Grana Braccini, a. I, n. 1, dicembre 1944, p. 1.
- 21 *Alla popolazione delle valli*, in «Il Ribelle», n. 6, 31 giugno 1944.
- 22 *I partigiani e i C.L.N. comunali*, in «Il Partigiano alpino», edizione piemontese, a. I, n. 6, dicembre 1944.
- 23 I giornali di ispirazione azionista sono molto diffusi in Piemonte, dove il partito ha una consolidata tradizione. L'organo ufficiale delle formazioni è «Il Partigiano alpino», che si diffonde in tutta la regione con una tiratura di 20000 copie, poi diramato anche in Lombardia, in Veneto e in Emilia. Per quanto riguarda i giornali delle formazioni garibaldine, è invece pubblicato in particolare il quindicinale «La Stella alpina», foglio delle brigate comandate da Cino Moscatelli che continuerà a uscire anche durante l'immediato dopoguerra, in Valsesia.
- 24 *È permessa la critica*, in «Il Partigiano», n. 2, 28 ottobre 1944.
- 25 *Lettera aperta ai partigiani*, in «Il Cacasenno», quindicinale polemico della 2ª divisione Giustizia e libertà, a. I, n. 2, 31 ottobre 1944.
- 26 *Cosa dicono di noi*, in «Il Partigiano alpino», edizione lombarda, a. I, n. 3, 26 luglio 1944.
- 27 *Contro i banditi e contro i venduti: Giustizia partigiana!*, in «Il Partigiano alpino», edizione piemontese, a. I, n. 6, dicembre 1944.
- 28 *Per una migliore disciplina*, in «Il Partigiano alpino», edizione lombarda, a. I, n. 6, 5 dicembre 1944.
- 29 Giorgio Rochat, *La questione militare nella Resistenza*, in Adriano Ballone et al., *Resistenza. Gli attori, le identità, i bilanci storiografici*, in «Il Ponte», n. 1 (1995), pp. 150-151.
- 30 Oggi denominato Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, con sede a Varallo.